

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

L'equidistanza

LUIGI CORBANI

La ambigua equidistanza del Psi oggi è del tutto apparente. Dice infatti Tognoli: «Se il Psi avrà una buona affermazione, sarà possibile riprendere la collaborazione del pentapartito. Se invece sarà la Dc ad avanzare, non ci resterebbe che attendere. Se entrambi perdessero, il pentapartito sarebbe difficile».

Stando a queste dichiarazioni, dunque, il popolo italiano dovrebbe andare a votare per risolvere un regolamento di conti interno al pentapartito, dovremmo andare a votare per fare un pentapartito un po' più democristiano o un po' più socialista.

Un successo elettorale del Psi dunque servirebbe a ritornare al governo con la Dc, con una Dc ineliminabile, invero, con una Dc desiderata? Proprio così, come ha scritto Massimo Riva: la Dc viene descritta come una casa chiusa, di cui però si vorrebbe continuare ad essere clienti esclusivi. Non passa per la testa dei dirigenti socialisti che il pentapartito è fallito non solo come assetto di potere ma anche e soprattutto come capacità di risolvere i problemi del paese, le questioni di fondo della società italiana che rendono precari e instabili anche alcuni risultati conseguiti per la favorevole congiuntura economica e valutaria internazionale, ormai peraltro in evidente difficoltà.

Craxi confida sul fatto che numericamente siano impossibili per la Dc maggioranze centriste e che una affermazione del Psi gli consenta di trattare con la Dc da posizioni di maggiore forza contrattuale. Il Psi rifiuta di prendere in considerazione prospettive diverse, fondate sull'unità delle forze di sinistra, o per meglio dire colloca i rapporti tra Psi e Psi in un lontano futuro, che sta al di là dell'orizzonte politico.

Egli continua di fatto, così, ad accettare una politica fondata sul preambolo Dc, cioè sulla necessità di emarginare i comunisti, pensando in tal modo di ottenere posizioni di potere più vantaggiose. Non basta l'esperienza di questi quattro anni durante i quali la carica del riformismo si è esaurita in una legislatura tra le più povere di riforme e di leggi di vasto respiro. Del riformismo è rimasto un guscio vuoto: non si vuol accettare il fatto che senza un rapporto con il Psi non è possibile una vera politica di riforme.

Non si vuole dunque prendere atto del fallimento del pentapartito, che porta con sé anche il rischio di una crisi delle istituzioni. Agli elettori oggi sta la possibilità di sgomberare il terreno dalle macerie del pentapartito ed impedire una presa in giro del popolo italiano. Bisogna davvero realizzare una svolta democratica: dar vita a nuove maggioranze che siano ancorate a forti contenuti programmatici riformatori e progressisti e che non siano in alcun modo la riedizione di schieramenti e di formule finora conosciute e che sono fallite. Il Psi oggi si rifiuta di prenderle in considerazione ed allora sta agli elettori dare un segnale inequivocabile perché, con l'insuccesso delle forze del pentapartito, si aprano nuove strade nella direzione politica del paese.

Futuro o fumo?

Sui risultati elettorali, dopo i sondaggi quantitativi, è arrivato un «sondaggio motivazionale», compiuto dal Cirm e reso noto dall'agenzia socialista Adn-Kronos. Sono stati presi in esame 96 - diceci novantasei - elettori di un solo collegio. Pochi, ma ben studiati, analizzati a fondo, anzi psicanalizzati. Infatti, l'istituto della ricerca colpisce, più che per le previsioni del tutto elastiche, per l'identikit dell'elettorato. Voltati e rivoltati i 96 pazienti, il Cirm ha scoperto che gli elettori italiani si classificano secondo tre «matrici». La prima è la matrice «religiosa» e vi appartengono Dc, Pci e Verdi. Essa «corrisponde ad un sostanziale affidamento di sé a entità metafisiche: Dio, l'insieme dei cittadini, la natura». I dc naturalmente adorano Dio, i comunisti «l'insieme dei cittadini» e i verdi, pagani, la divinità-natura. Ma tutti e tre hanno in comune la «tendenza a essere protetti, deprecabili e quindi ad affidare a entità o forze esterne la cura di sé, dell'ambiente e della cosa pubblica».

La seconda matrice è «socialisteggiante» e include Psi e Pdsi. È «piuttosto dinamica», ovviamente «emergente». Non solo, «l'interpretazione della vita che hanno gli appartenenti a tale area ha il futuro negli occhi». Un effetto ottico che, a quanto pare, si ottiene indifferentemente fissando con intensità Craxi o Nicolazzi.

La terza matrice è «individualistica» e accorpa tutti gli altri partiti, dal Msi a Dp, dai radicali al Pri. È caratterizzata dalla affermazione «eroica» del proprio io che può essere di tipo conservativo o rivoluzionario o innovativo o paradossale. L'osservazione scientifica del '96 ha rivelato una tendenza allo spostamento verso l'area «socialisteggiante». L'«eroe paradossale» pare si volga verso Nicolazzi. L'adoratore della natura sembra aver vinto dallo slogan «con i socialisti si cresce la natura». E gli altri? In ambienti vicini all'Adn-Kronos, si dice che il Psi, confermato il segretario, a un mese e mezzo dal Congresso, non ha ancora eletto la Direzione, proprio per fingersi «religioso» e catturare un po' di questi soggettisti che tendono «ad affidare a entità o forze esterne la cura di sé». Insomma, quei poveretti che al posto del futuro, hanno il fumo negli occhi.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4553.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SFI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa: Nig spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaggi 5 Roma



**Il caso del primo ministro
più favorito dai sondaggi
e più invisibile ed odiato
dai circoli
artistici e culturali**

**Oggi le elezioni
in Gran Bretagna
Il voto degli intellettuali**



Da sinistra:
il premier inglese
Margaret Thatcher
e il leader
laburista
Neil Kinnock;
in basso,
una manifestazione
di lavoratori
inglesi

Cultura anti-Thatcher



Basta con il tradizionale menefreghismo che ha distinto gli artisti e intellettuali inglesi in periodo di elezioni. Questa volta sono usciti dalle tane e si sono buttati nella rovente mischia della campagna elettorale per il voto di oggi. Un primo ministro che si comporta come la «femmina Alpha» della famiglia degli scimpanzé - secondo lo psicologo Peter Collett di Oxford - non può passare inosservato.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Se Margaret Hilda Thatcher fosse vulnerabile al pensiero e infiammabile davanti agli insulti a questo ora sarebbe ridotta in cenere. Non si ricorda nessun recente leader politico inglese così favorito nei sondaggi e così aspramente attaccato dalle bordate di improprietà e isolato dai circoli artistici. Non che i conservatori non abbiano provato a trovarle qualche nota ammiratore per non farla apparire del tutto ostracizzata. I registi Michael Winner e Bryan Forbes si sono fatti avanti insieme allo scrittore Kingsley Amis. Ma all'ultimo momento su una piattaforma che doveva vederla a braccetto con l'Arte, si è trovata a fianco di una quasi sconosciuta vedette televisiva e di un comico che gonfia il palloncino.

Come mai tanto deserto? I conservatori hanno progressivamente tagliato le sovvenzioni nel campo delle arti e non promettono nulla per il futuro. L'unico partito che nel manifesto elettorale presenta una politica di sviluppo culturale è quello laburista. In ca-

oltre il cinquanta per cento dei candidati parlamentari conservatori ha avuto il privilegio di una educazione privata, ciò che li fa parlare come insegnanti davanti a una scolaresca di disgraziati. La Thatcher che negli anni della guerra, mentre le sue coetanee si occupavano di tenerle utili come crocerossine o altro, si interessava essenzialmente alla propria carriera universitaria è un caso tipico.

John Fowles, l'autore de *La donna del luogotenente francese*, ha orrore di questa «figlia d'eribivendolo che pensa solo a quelli che condizionano la sua ristretta filosofia della vita, ovvero, bravi quelli che pensano al loro proprio tornaconto. È una svolta satanica nella recente politica inglese che mi disgusta. Aborrisco la comoda nozione che l'ineguaglianza è una parte essenziale di una buona società».

Anche Harold Pinter che il più delle volte ondeggia politicamente, questa volta si è schierato contro la Thatcher. «Ho deciso di votare per i laburisti in primo luogo perché promettono di liberarci dal deterrente nucleare indipendente che non ha senso. In secondo luogo perché intendo dissociarmi dal criminale intervento degli Stati Uniti negli affari interni dell'America centrale. Infine perché in Inghilterra ci sono dodici milioni di persone che per vivere devono far ricorso a sussidi governativi. Il partito labu-

rista riconosce questa situazione umiliante che ha colpito la gente».

Un altro noto commediografo, Edward Bond, stabilisce analogie tra l'Inghilterra thatcheriana delle Malvinas, Falkland e l'invasione di Mussolini dell'Abissinia. «Nel passato, quando i paesi imperialisti combattevano per le loro colonie diventavano fascisti. Io spero che ciò non avvenga in Inghilterra. Ma ecco che viviamo in un paese dove i poveri diventano sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi. È il primo passo verso il fascismo. Frodi e crimini aumentano e la risposta è Hitler. Ancora non bruciamo i libri, ma il declino delle università inglesi è evidente. Ora ci vuole il capro espiatorio come scusa. Hitler aveva gli ebrei. Qui ci sono gli immigrati, i gay, i pacifisti, i rossi...».

Ancora più caustico il commento di uno dei più noti e rispettati autori di drammi per la televisione, Dennis Potter. «La signora Thatcher è la manifestazione più ovvietà ripugnante del più arrogante, disonesto e divisivo governo dall'ultima guerra mondiale in poi. Voterei per i laburisti».

Lo stesso faranno autrici come Germaine Greer, Angela Carter, Edna O'Brien e l'attrice Glenda Jackson, attivissima anche nei comizi elettorali. Il commediografo John Osborne è tra quelli che hanno perso la pazienza. «Queste

Intervento

**Liberi ma assistiti:
è questa
la cultura d'impresa?**

ALBERTO LEISS

Nelle ultime settimane il capitalismo italiano sembra essersi scoperto un'attitudine a parlare alla grande. L'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti, ha insistito nelle sue prediche per un'etica negli affari di casa nostra, incurante delle obiezioni di chi riterrebbe più produttiva una ricerca sul terreno delle nuove regole giuridiche, più che morali, in economia. Il presidente della Confindustria Luigi Lucchini si è votato invece alla Grande Riforma dello Stato, lanciando severi rimproveri ai politici di quel pentapartito di cui peraltro si è autopromosso grande elettore. Su un piano parallelo, e naturalmente con maggiore signorilità, Bruno Visentini è venuto riflettendo, tra l'altro, sull'esigenza che il capitalismo nostrano conservi ben salda la sua struttura proprietaria, contro le folle «pubblicitarie» sollevate ad un certo punto da caso Schimberni-Montedison, un'anomalia comunque rapidamente normalizzata dall'assenza dell'astro Gardini. Sono in gioco, come si vede, i destini strutturali e persino morali del capitalismo italiano. Proprio Visentini, in un suo recente scritto, ha ricordato come non si tratti di discussioni proprie nuove, e ha citato il nome di Walther Rathenau.

E vero, le stesse cose ritornano. Le generose utopie dirigistiche elaborate prima del '20 dal famoso capitano di industria e poi sfortunato ministro di Weimar possono essere collegate all'improvviso e un po' sgangherato dibattito suscitato dal grande padronato italiano alle soglie del 2000. Più che Rathenau, per la verità, a noi viene in mente il personaggio su di lui ritratto con irresistibile ironia da Robert Musil. Quell'Arnheim, animatore del miglior salotto viennese «cultura e capitale», che «nei suoi libri e programmi si faceva bandire, nientemeno, dell'Unione tra l'anima e l'amministrazione».

Prendiamo il discorso di Romiti. E lasciamo da parte per un momento quanto esprima l'insorgere di nuove conflittualità tra i grandi gruppi finanziari italiani (il fattaccio dei «fuori i nomi»). Da parte della Fiat abbiamo assistito in questi anni all'orgogliosa rivendicazione della vittoria nel conflitto sociale dell'80, poi alla magnificazione dei successivi risultati produttivi e finanziari, quindi al metentesco sostegno di futuristiche e arcimboldesche intraprese. L'avvocato in persona ha preso a frequentare l'Accademia di Francia. Ora siamo ai precetti morali. Le investiture romitiane del resto seguono di qualche settimana una più sofferta riflessione di gruppi imprenditoriali cattolici sulla legittimazione sociale del nuo-

rancamente da una cultura d'impresa, ora finalmente «venuta a centrale», ci si poteva aspettare qualcosa di più. Nel discorso dei «grandi capitalisti» di casa nostra si avverte però come un'ansia di nuova legittimazione. C'è la consapevolezza che forse siamo alla vigilia di una fase economica e sociale più ardua, ora che sul mondo soffia il vento della recessione. E si mettono le mani avanti. Ma quest'impresa ora «centrale» è troppo dimezzata da quel fattore dialettico del lavoro, «organico portatore di istanze di socialità, di superiore interesse comune e nazionale. È vissuta e diretta, posseduta, con spirito troppo corporativo. Per questo non riesce ad esprimere una cultura credibile in questa fase. Per questo forse si apre un'occasione a sinistra.

vita vissuta e pagine scritte - ne sia il più bel commento. La solidarietà al livello più basso: ecco il suo tema di fondo. E dunque a scuola il meno dotato, non il più bravo, sia «il preferito»: si coinvolga tutta la classe nel massimo di attenzione e di cura per lui. I benpensanti non lo capiranno mai, ma questo è il valore trainante di tutte le relazioni umane, non solo a scuola, se democrazia non dev'essere una forma vuota. Mercato e competizione verranno dopo.

D'altronde la grandezza di Milani sta nell'aver non enunciato principi generali ma dato ai suoi ragazzi tutto quello che «credeva, amava, sperava», la sua «vita intera». L'amore universale, diceva ai cristiani traditori, è un alibi per non scegliere, non fare, non schierarsi.

Luca Pavolini, che fu coimputato con lui, riconobbe allora che di Milani nes-

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

**Vent'anni dopo
don Milani**



cambiare le cose ha subito delusioni brucianti. Non c'è libertà nell'indifferenza e nel conformismo. Non c'è libertà se non si assume fino in fondo la responsabilità delle Barbiane in cui ci troviamo a vivere. «Ognuno è responsabile di tutto». Ecco ciò che veramente conta; e Milani lo disse - lo dice! - con efficacia singolarissima. Controvento alla rassegnazione, lezione che si conficca nella coscienza come un arpone. Se cerchi di difenderti adducendo i tuoi limiti, ricorrendo alla fatalità, o (certi cattolici) al peccato originale,

don Milani non ha pietà: sei un vigliacco, hai rinunciato a quella dignità umana di cui ti riempia la bocca.

In questo senso il suo messaggio - su chi non è murato in se stesso - ha un impatto che si può definire, come fu detto per papa Giovanni, *disalienante*. Pena a quanto, al contrario, *alienante* sia il messaggio elettorale dc, riciccolato sui trionfi della pubblicità: è il privato la cosa che conta in un mondo che brucia? E come fanno, certi candidati dc, a citare Milani e a gloriarne spudoratamente? Penso agli stimoli che i co-

munisti possono trarre da lui per riprendere e sviluppare l'intuizione berlingueriana dell'austerità: lotta contro gli sprechi, messa in questione del modo di produrre, di consumare, di vivere, nuova moralità, nuova politica.

Mi sembrerebbe opportuno - è una proposta - che di don Milani si discutesse nelle *Feste dell'Unità*. E lo si facesse in relazione all'art. 3 della Costituzione, che chiede alla Repubblica di «rimuovere gli ostacoli... che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza, impediscono...». Credo che don Milani